

MUNICIPALE / Stasera, produzione della Go Igest, l'atteso recital dell'attore. Repliche domani e domenica

Tutte le facce del signor Gaber

L'antologia di una carriera nel suo teatro-canzone

Terzo spettacolo della stagione di prosa, stasera al Municipale va in scena (abbonamenti turno A), domani (turno B e B/ridotti), e domenica (fuori abbonamento), sempre alle 21, «Il teatro canzone di Giorgio Gaber» di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, proposto dalla Go Igest. Biglietti disponibili — solo ingressi e loggioni per tutte le tre recite — alla cassa del Teatro, in via Verdi 41, stamane dalle 10,30 alle 13 e stasera dalle 19 alle 21 e poi domani e dopodomani negli stessi orari.

Il Municipale di Piacenza è stato testimone della sua più recente evoluzione (quella di Giorgio Gaber voglio dire): prima i sei monologhi intervallati da cinque canzoni e uniti sotto il titolo di *Parlami d'amore Mariù*, felice incursione nel mondo del quotidiano condotta con sottile ironia e profonda partecipazione. Due anni dopo, *Il grigio*: le canzoni sono scomparse ed è rimasta la prosa (di Gaber e Luporini) a dire le gesta di un misantropo che decide di appartarsi dal mondo per essere solo e felice. Felice? Impossibile? Solo? Lo dice lui e solo lui: in mancanza d'altro, a fargli compagnia ci sarà un topo: il grigio.

Allora scrivevo scherzando che «le rime passano e le prose restano». Ma devo ricredermi. Giorgio Gaber è come i coristi dell'Opera: «partiam partiam», e non partono mai. O come i ministri quando minacciano le dimissioni.

Gaber dice basta al teatro, e al teatro puntualmente ritorna: dice basta alla canzone; ed eccolo arrivare con uno spettacolo di canzoni (se pur frammiste a qualche monologo in prosa). Bene. Gaber piace come cantante, come attore, come autore: e come viene viene, il pubblico lo lascia decidere e non avanza obiezioni.

Giorgio Gaber, per questo nuovo spettacolo, dice che s'è proposto di evitare le canzoni



Giorgio Gaber protagonista stasera al Municipale.

orecchiabili e troppo note: non vuole autoleccarsi, e sceglie brani — musicali e non — che partono dal 1970.

Sarebbe andato bene anche il Gaber di prima: quello che, come dicevano i suoi detrattori, «edulcorava la canzone popolare», quello che scriveva frequentando la periferia di Milano, così grigia quando è grigia, dove le sale cinematografiche offrono «due film in una volta cento lire» o una povera Veronica che suona sol la musica sinfonica («e la suonava con la fisarmonica, al cinema, in pè»), dove gli innamorati si contentano di «due baci dati in fretta sotto un portone», dove le osterie mancano di *twist* e di *champagne*, dove la *lìgera* è accomodante: furtarelli di lambrette, magari con restituzione delle stesse al derubato.

Ma che edulcorazione! Queste canzoni, mentre ne scrivi i versi

devi cantartele dentro, per avvertire che la tenerezza è temperata dal sorriso, che la dolcezza non è patetismo e che al fondo c'è un'autentica sensibilità per le inquietudini e i disagi che la vita porta con sé e che regala con grande generosità a chi ha deciso di starci, in questo benedetto e maledetto mondo.

Ma passano gli anni, e con gli anni che passano accadono tante cose, piccole e grandi. «Una stazione in riva al mar, con pochi treni ma tanti fiori» non basta più. I giovani — anno 1968 — si scatenano. Gaber, che non è più un ragazzo, cerca di capirli. Ma senza esagerare: ironico, le sue canzoni più belle non sono mai dei proclami; anche se gli capita di perdere la pazienza. Certo che Gaber contesta e protesta, ma non mi sembra che il Gaber migliore sia quello della voce grossa e dell'invettiva.

E' stato detto che Giorgio Gaber «il borghese lo scopre dall'interno, un po' fiero di sé ma molto stanco, molto confuso». Certo, ma borghesia è una questione di età più che di classe. Lo vediamo perfino in Goldoni: i suoi personaggi, da giovani, si occupano d'amore e di villeggiatura; da vecchi, diventano borghesi, metodici e laboriosi nel migliore dei casi, nel peggiore egoisti ipocriti e tiranni.

Esistono ancora, a una certa età, i non borghesi? e Gaber è il poetico interprete della sazietà, della noia, della nevrosi da vuoto, della frustrazione che non ha perché. C'è poi sempre la possibilità di farsi uno sciampo per allontanare i fantasmi del «nulla».

C'è, come è stato osservato, un incontro artistico fra Giorgio Gaber e Jacques Brel. E' vero: quando i *borghesi* di Gaber «son

tutti dei porci, più son grassi e più son lerci», noi pensiamo a Jacques Brel (e anche, perché no, a Georges Grotz). Ma stiamo attenti: il cantautore belga non è soltanto contestazione e violenza. Brel conosce le improvvisate tenerezze e sa vedere, nel viso di una ragazza, la dolce forza dei sentimenti. Brel sa anche essere lirico, come Giorgio Gaber.

Lo spettacolo di stasera, comunque, non vuol essere (e non è) un semplice concerto o una rassegna di canzoni. Le canzoni (e i monologhi di prosa) hanno un filo unitario: sono momenti di un discorso omogeneo. Non c'è da stupirsi; le canzoni di Gaber sono sempre nate per intima necessità: e come tali, sono sempre state, così come continuano ad essere, i tanti capitoli di un'opera sola.

Sergio Torresani

MUNICIPALE / Stasera, produzione della Go Igest, l'atteso recital dell'attore. Repliche domani e domenica

Tutte le facce del signor Gaber

L'antologia di una carriera nel suo teatro-canzone

Terzo spettacolo della stagione di prosa, stasera al Municipale va in scena (abbonamenti turno A), domani (turno B e B/ridotti), e domenica (fuori abbonamento), sempre alle 21, «Il teatro canzone di Giorgio Gaber» di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, proposto dalla Go Igest. Biglietti disponibili — solo ingressi e loggioni per tutte le tre recite — alla cassa del Teatro, in via Verdi 41, stamane dalle 10,30 alle 13 e stasera dalle 19 alle 21 e poi domani e dopodomani negli stessi orari.

Il Municipale di Piacenza è stato testimone della sua più recente evoluzione (quella di Giorgio Gaber voglio dire): prima i sei monologhi intervallati da cinque canzoni e uniti sotto il titolo di *Parlami d'amore Mariù*, felice incursione nel mondo del quotidiano condotta con sottile ironia e profonda partecipazione. Due anni dopo, *Il grigio*: le canzoni sono scomparse ed è rimasta la prosa (di Gaber e Luporini) a dire le gesta di un misantropo che decide di appartarsi dal mondo per essere solo e felice. Felice? Impossibile? Solo? Lo dice lui e solo lui: in mancanza d'altro, a fargli compagnia ci sarà un topo: il grigio.

Allora scrivevo scherzando che «le rime passano e le prose restano». Ma devo ricredermi. Giorgio Gaber è come i coristi dell'Opera: «partiam partiam», e non partono mai. O come i ministri quando minacciano le dimissioni.

Gaber dice basta al teatro, e al teatro puntualmente ritorna; dice basta alla canzone; ed eccolo arrivare con uno spettacolo di canzoni (se pur frammiste a qualche monologo in prosa). Bene. Gaber piace come cantante, come attore, come autore: e come viene viene, il pubblico lo lascia decidere e non avanza obiezioni.

Giorgio Gaber, per questo nuovo spettacolo, dice che s'è proposto di evitare le canzoni



Giorgio Gaber protagonista stasera al Municipale.

orecchiabili e troppo note: non vuole autocelebrarsi, e sceglie brani — musicali e non — che partono dal 1970.

Sarebbe andato bene anche il Gaber di prima: quello che, come dicevano i suoi detrattori, «edulcorava la canzone popolare», quello che scriveva frequentando la periferia di Milano, così grigia quando è grigia, dove le sale cinematografiche offrono «due film in una volta cento lire» o una povera Veronica che suona sol la musica sinfonica («e la suonava con la fisarmonica, al cinema, in pè»), dove gli innamorati si contentano di «due baci dati in fretta sotto un portone», dove le osterie mancano di *twist* e di *champagne*, dove la *liger* è accomodante: furtarelli di lambrette, magari con restituzione delle stesse al derubato.

Ma che edulcorazione! Queste canzoni, mentre ne scrivi i versi

devi cantartele dentro, per avvertire che la tenerezza è temperata dal sorriso, che la dolcezza non è patetismo e che al fondo c'è un'autentica sensibilità per le inquietudini e i disagi che la vita porta con sé e che regala con grande generosità a chi ha deciso di starci, in questo benedetto e maledetto mondo.

Ma passano gli anni, e con gli anni che passano accadono tante cose, piccole e grandi. «Una stazione in riva al mar, con pochi treni ma tanti fiori» non basta più. I giovani — anno 1968 — si scatenano. Gaber, che non è più un ragazzo, cerca di capirli. Ma senza esagerare: ironico, le sue canzoni più belle non sono mai dei proclami; anche se gli capita di perdere la pazienza. Certo che Gaber contesta e protesta, ma non mi sembra che il Gaber migliore sia quello della voce grossa e dell'invettiva.

E' stato detto che Giorgio Gaber «il borghese lo scopre dall'interno, un po' fiero di sé ma molto stanco, molto confuso». Certo, ma borghesia è una questione di età più che di classe. Lo vediamo perfino in Goldoni: i suoi personaggi, da giovani, si occupano d'amore e di villeggiatura; da vecchi, diventano borghesi, metodici e laboriosi nel migliore dei casi, nel peggiore egoisti ipocriti e tiranni.

Esistono ancora, a una certa età, i non borghesi? e Gaber è il poetico interprete della sazietà, della noia, della nevrosi da vuoto, della frustrazione che non ha perché. C'è poi sempre la possibilità di farsi uno sciampo per allontanare i fantasmi del «nulla».

C'è, come è stato osservato, un incontro artistico fra Giorgio Gaber e Jacques Brel. E' vero: quando i *borghesi* di Gaber «son

tutti dei porci, più son grassi e più son lerci», noi pensiamo a Jacques Brel (e anche, perché no, a Georges Grotz). Ma stiamo attenti: il cantautore belga non è soltanto contestazione e violenza. Brel conosce le improvvisate tenerezze e sa vedere, nel viso di una ragazza, la dolce forza dei sentimenti. Brel sa anche essere lirico, come Giorgio Gaber.

Lo spettacolo di stasera, comunque, non vuol essere (e non è) un semplice concerto o una rassegna di canzoni. Le canzoni (e i monologhi di prosa) hanno un filo unitario: sono momenti di un discorso omogeneo. Non c'è da stupirsi; le canzoni di Gaber sono sempre nate per intima necessità: e come tali, sono sempre state, così come continuano ad essere, i tanti capitoli di un'opera sola.

Sergio Torresani